

## Ad dominum Ducem Veneciarum

L'epistola, indirizzata al doge della Repubblica di Venezia, Giovanni Soranzo, è sicuramente databile fra il 13 luglio 1312 e il 31 dicembre 1328, che sono i termini del dogato di Soranzo, ma da indizi interni si ricava un *terminus post quem* più preciso: il titolo di «istoriarum scriptor et artis poetice professor», che introduce Mussato nella lettera dedicatoria al doge, lascia supporre infatti che alla stesura dell'epistola il poeta padovano fosse stato già insignito della corona poetica. Sulla base di questa ipotesi, il *terminus post quem* slitterebbe almeno alla fine del 1315, mentre pare già a Monticolo che l'epistola debba collocarsi prima dell'esilio del poeta a Chioggia nel 1318.

Il componimento, intriso di cultura classica con assidui rimandi ai miti pagani della letteratura latina (affiora a più riprese nel testo la memoria dei classici Virgilio, Ovidio, Stazio, Orazio, ma anche di autori presumibilmente meno o affatto noti nel primo Trecento come Catullo e Valerio Flacco, e inoltre di autori di prosa come Plinio il Vecchio, Tito Livio e i più tardi commentatori di Virgilio, Servio e Fulgenzio), scaturisce da un fatto occasionale, che aveva destato comprensibile stupore nei testimoni dell'epoca: l'insolita cattura di un pesce spada nelle acque dell'Adriatico. Il prodigioso evento è accolto da Mussato come un mero pretesto per comporre solenni versi in lode del doge, nei quali il tono encomiastico è talmente esplicito da rischiare di connotare l'epistola come un banale esercizio di adulazione nei confronti del capo e dei vertici istituzionali della Serenissima.

Il carattere elogiativo del componimento è stato addotto a riprova degli «intensi rapporti di cultura esistenti tra Padova e Venezia

nel primo Trecento», che troverebbero conferma in altri testi d'indirizzo encomiastico fioriti lungo il medesimo asse geografico, come un inno del cancelliere veneziano Tanto (a sua volta destinatario di un'epistola metrica dello stesso Albertino) in lode del vescovo di Padova, Pagano della Torre (politicamente vicino a Mussato, che gli dedicò il *De gestis Italicorum*), e un poemetto di carattere occasionale destinato al doge Pietro Gradenigo (1289-1311) da Pace da Ferrara, che a Padova ricopriva il ruolo di professore di grammatica e di logica.<sup>1</sup> Interessa quindi considerare la collocazione dell'epistola musstatiana al doge Soranzo nell'ambito più vasto del *milieu* intellettuale veneziano dell'inizio del XIV secolo, entro cui tale documento si situa in posizione eminente: come rileva Gargan, a Venezia la produzione letteraria in latino conosce a inizio Trecento uno sviluppo non meno florido di quello della letteratura in volgare, grazie a una folta schiera di «giuristi, grammatici ed ecclesiastici che facevano capo alla cancelleria ducale ed erano in stretta relazione con l'ambiente umanistico padovano». <sup>2</sup> Dallo stesso tessuto sociale delle professioni giuridiche, nel cui elitario alveo era fiorita alla fine del Duecento la 'scuola' classicista di Lovato Lovati, negli stessi anni emergono anche a Venezia inediti interessi per forme di espressione rivolte alla riscoperta della retorica classica attraverso l'imitazione degli *auctores* latini, benché i generi frequentati mantengano un saldo legame con le tradizioni medievali (dalla poesia encomiastica alla storia locale e all'epica guerresca). Ancora al nome di Mussato si lega una fitta serie di scambi metrici tra lo stesso poeta padovano e alcuni rimatori veneziani, che costituisce forse l'episodio letterario più emblematico delle istanze culturali, degli interessi eruditi e delle ragioni poetiche di questa classe intellettuale fiorita nel contesto della cancelleria ducale e attiva soprattutto durante il dogato di Soranzo: si allude alla *querelle* in versi sorta tra Mussato, il professore di grammatica Giovanni, il maestro Tanto e il frate domenicano Pietro Carlò da Chioggia intorno al parto, ritenuto miracoloso, di una leonessa in cattività che, contravvenendo alle opinioni scientifiche dell'epoca, aveva dato alla luce tre leoncini «vivos et pilosos», sebbene in cattività. Nell'ambiente veneziano l'evento era stato ammantato di un valore premonitore delle fortune venture della Serenissima, sia per la facile associazione del fausto presagio con il leone simbolo di San Marco sia per il fatto che la coppia di leoni genitori era stata donata al doge Soranzo da Federico III d'Aragona, re di Sicilia, in segno di un'amicizia che sembrava potesse schiudere, a vantaggio delle due parti, nuove strategie politiche e commerciali. A suggello celebrativo dell'accadimento, Mussato, su richiesta dei suoi corrisponden-

1 Cf. Gargan, «Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia», 152.

2 Gargan, «Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia», 151.

ti veneziani, compose due epistole metriche, la 19 [XV] della silloge tradizionale al grammatico Giovanni (già destinatario dell'*Ep.* 6 [IV] sull'arte poetica) e un'epistola *extravagante* indirizzata al cancelliere Tanto, che furono seguite dalle risposte da parte dei rispettivi destinatari, generando un acceso dibattito tanto su temi storico-encomiastici quanto su temi retorici.

Questo singolare scambio poetico, insieme alla presente epistola, denota la densità delle relazioni tra Albertino e l'ambiente politico e intellettuale veneziano e rivela l'atteggiamento compiacente del poeta padovano nei confronti della Serenissima, che non trova però riscontro in altri documenti mussatiani, nei quali al contrario prevale un giudizio ostile su Venezia e sul ruolo, a dire del poeta, modesto, che veniva riconosciuto in quegli anni ai letterati nella città lagunare. In particolare, nel carme XXXIII della silloge Padrin, che Mussato indirizza all'imperatore Enrico VII, sono lamentate, non senza ricadute politiche, l'arretratezza culturale e l'ospitalità per gli intellettuali nella Venezia del doge Pietro Gradenigo.<sup>3</sup> Di segno analogo si rivela lo scambio di alcuni versi occasionali tra lo stesso Mussato e Zambono d'Andrea (già destinatario dell'*Ep.* 5 [V]), nel quale quest'ultimo, costretto in esilio a Venezia nell'ultima fase della vita (vi sarebbe morto tra il 1315 e il 1316), si lagna del disagio in cui versa per lo scarso prestigio riconosciuto in città all'attività letteraria, invece così largamente praticata a Padova, e riceve in risposta dal più giovane amico versi di conforto e di accondiscendenza al netto giudizio sul ritardo culturale della città lagunare.<sup>4</sup> Si dovrà ritenere che il divario tra la condanna dell'ambiente veneziano in questi carmi e le movenze encomiastiche, con cui nella presente epistola e in quella sulla nascita dei leoncini Mussato argomenta il primato politico, economico e culturale di Venezia e del suo doge, dipendesse sia dalle mutate relazioni personali del padovano con gli intellettuali lagunari, forse anche per l'ossequio suscitato in questi ultimi dall'incoronazione del 1315 (come gli scambi epistolari col grammatico Giovanni e col cancelliere Tanto sembrano confermare), sia dalle mutate condizioni politiche e culturali che il dogato di Giovanni Soranzo, non a caso destinatario unico, tra i dogi del tempo, delle lodi di Mussato, aveva favorito nella città lagunare, ora più vicina alle posizioni ghibelline del re di Sicilia Federico III (alle quali lo stesso Albertino per il suo sostegno a Enrico VII si era avvicinato) e più

<sup>3</sup> Il carme è leggibile in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 26-7 e, con commento aggiornato, che ne sviscera le implicazioni politiche legate alla visione mussatina dell'impero e al ruolo che in essa ricopriva Venezia, in Bilanovich, «Il preumanesimo padovano», 44-7.

<sup>4</sup> I due carmi sono leggibili ancora in Padrin, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati*, 33-5, 66; un'edizione più accurata ne è data in Cipolla, Pellegrini, 32-5.

sensibile che in passato alla costituzione di un circolo di produzione culturale animato da intenti civili prossimi a da quelli della scuola preumanistica padovana.<sup>5</sup>

Dopo avere invocato le Muse, il poeta si rivolge alle divinità pagane del mare (sono schierati in un folto drappello di estrazione mitologica le Nereidi, i Tritoni, Forco, Niso, la ninfa Talia, la nereide Cimodoce, Scilla e Cariddi, i Ciclopi, le Sirene, Nettuno, Teti, le Pieridi) e le invita a indire un processo, in cui si stabilisca quale tra i regnanti della terra sia degno di reggere lo scettro di tutti i mari; d'altra parte il poeta afferma di non dubitare, anche in virtù della miracolosa cattura in acque veneziane del *monstrum* dotato di spada (vv. 20-23), che una simile onorificenza debba assegnarsi al doge Soranzo. In favore di questo giudizio, Mussato adduce argomenti probatori difficilmente confutabili, dai quali si evince come il primato di Venezia sulle altre potenze del mondo sia già in atto nella storia e attenda solo il riconoscimento solenne degli dei adunati per l'occasione: l'estensione territoriale dei domini, il valore insuperabile della flotta, la superiorità economica, la giustizia e il bene comune perseguiti dalla politica ducale, l'inviolabilità del territorio, difeso dalle acque circostanti (vv. 42-74). L'epistola si conclude con il trionfo del doge, eletto dalle potenze divine a dominatore delle acque del vasto mondo: il giudizio finale, pronunciato dalla Pieride, è rivelato esclusivamente al vate padovano («Patavo... vati», v. 79), prescelto come depositario della verità divina, che, per il tramite elitario della poesia, in nome degli dei investe Giovanni Soranzo della gloria imperitura (vv. 75-86).

L'epistola encomiastica, come la lettera dedicatoria attestata dal solo ms. A, è indirizzata a Giovanni Soranzo (1240-1328), doge della Repubblica di Venezia dal 13 luglio 1312 al 31 dicembre 1328.<sup>6</sup> Appartenuto a una famiglia patrizia veneta di antico lignaggio, di cui si ha notizia sin dal XII sec., forse originaria di Altino o di Burano (dove egli stesso verosimilmente nacque), Giovanni Soranzo era giunto al dogato in età avanzata (a 72 anni), dopo una vita trascorsa nelle file dell'esercito veneziano, dove si era elevato ai gradi di generale e ammiraglio dando prova di abilità strategica in diversi episodi del conflitto marittimo tra Genova e Venezia, esploso nel 1255 per il possesso del monastero di San Saba e protrattosi aspramente sino alla pace di Milano del 1299. Gli anni del dogato di Soranzo, inaugurato da un'elezione priva di contrasti, furono contrassegnati da un clima di pace tanto sul fronte interno quanto nelle relazioni diplomatiche con le potenze estere. Dopo il lungo conflitto con Genova e, più re-

<sup>5</sup> Sulle epistole 'veneziane' di Mussato e, più in generale, sui rapporti tra il poeta padovano e la Serenissima, si veda Modonutti, «Albertino Mussato e Venezia».

<sup>6</sup> Per una recente biografia di Soranzo, cf. Pozza, «Soranzo, Giovanni»; e, in rapporto a Mussato, Modonutti, «Albertino Mussato e Venezia», 1-13.

cente, con Costantinopoli e dopo le tensioni civili culminate nel 1310 nella congiura di Bajamonte Tiepolo, la città lagunare si apprestava a trascorrere un periodo di concordia civile, impreziosito nel 1313 dalla revoca della scomunica e dell'interdetto che il papa Clemente V le aveva inflitto il 27 marzo 1309, durante il dogato di Pietro Gradenigo (già scomunicato il 16 ottobre 1308), a seguito del conflitto sorto tra le due parti per il possesso di Ferrara (la cosiddetta Guerra di Ferrara tra Venezia, gli Estensi e lo Stato della Chiesa, combattuta nel biennio 1308-9, alla quale lo stesso Soranzo aveva preso parte, prima come ambasciatore del doge presso Azzo VIII d'Este, poi come podestà designato della città di Ferrara, infine come comandante della flotta veneziana di stanza sul Po). Durante il dogato di Soranzo, Venezia visse un periodo di prosperità grazie a una politica estera che le garantì condizioni vantaggiose negli scambi commerciali (emblematico il sodalizio con Federico III d'Aragona, che a suggello dell'intesa raggiunta aveva donato al doge la coppia di leoni celebrata da Mussato e da altri rimatori veneziani, dal momento che la Sicilia vantava interessi politico-economici in oriente affini a quelli della Serenissima), assicurando alla popolazione un sensibile incremento della ricchezza media. Il dogato di Soranzo, come detto, fu caratterizzato poi da un clima di crescente vivacità nel campo della cultura e, in particolare, delle lettere, come attesta la fiorente attività in quel tempo di un gruppo di giuristi e diplomatici impiegati presso la cancelleria ducale, che coltivarono la letteratura latina, praticando i generi più vari e sperimentando retoriche classicheggianti, secondo il modello del circolo preumanistico padovano, con il quale questi intellettuali veneziani tennero stretti contatti. La presenza a Venezia di personaggi che di quel circolo padovano erano stati tra i fautori, come il notaio in esilio Zambono d'Andrea e, occasionalmente, lo stesso Mussato, spiega quella prossimità culturale tra i due ambienti, di cui è espressione esemplare la già ricordata *questio* sulla nascita dei tre leoncini in Palazzo Ducale, che include i versi dei veneziani Giovanni e Tanto e quelli, più pregevoli, del padovano Albertino. In questo clima di generale 'rinascenza', si innesta la relazione di Mussato con il doge e con l'ambiente intellettuale lagunare: il padovano, insignito dell'alloro poetico nel 1315, godeva presso i colleghi veneziani di un riguardo che traspare dai versi a lui rivolti e, in nome di questa fama, veniva designato come il cantore aureo della magnificenza politica ed economica di Venezia sotto la guida di Soranzo, ora che la città lagunare poteva vantare anche un ceto intellettuale capace di un dialogo letterario proficuo col più rinomato vicino.

L'epistola è in esametri.

Mss.: A, f. 143v; C, ff. 15r-15v; H, 100-4.

Edizioni a stampa: P, 52-4; Monticolo, 293-7; Lombardo, 106-11.

Eiusdem ad dominum Ducem Veneciarum de pisce invento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis.

Summo pelagi domino regnique Veneciarum principi, Iohanni Superancio, Albertinus Muxatus paduanus, istoriarum scriptor et artis poetice professor, pedes amplectens fausto omine benefausti muneris de profundo maris summi Dei provisione prodeuntis et gratulatus domino meo duci, collatione habita cum sequacibus meis Musis, quod ab eis habui ad versiculos redegi non quales huiusce rei nobilitas appeciit, sed et rei publice mee perplexitas permisit, et imbecillitas concepit ingenii, supplente fidei mee sinceritate defectum; in eamque semper spem erectus rerum magnitudines conscribere ausim ut in me laudes ceteri rerum scriptores superiecta ellimatione conquirant, et hoc equidem michi precipuum est ut optimorum semper virorum laude consoler. Accipite igitur, quaeso, clementer, clare dux, hoc poema cum mini mi reconmendatione mancipii.

Ad nova, felices Muse, mea turba venite,  
pinguia tirsigeri celebremus festa Liei;  
currite Nereides, vitreis quibus usus in undis,  
Tritonesque leves et aquosi numina Phorci  
Nise Episoque Thaliaque Cimodoceque 5  
funditus Illiricum spumis evolvite pontum;  
prodite diversas facies mirandaque visu  
corpora sub variis afferte latencia formis.  
Fluctibus in mediis tumeant immania cete  
et freta fulmineas iaciant ad litora phocas. 10  
Silla ferox rabidos Sicula de parte molosos  
excitet et Ciclopas alta compellet ab Ethna;  
exurgant clauso dudum Syrenes ab antro  
deque sua liceat voces audire Caribdi,  
quasque mari varias genuit Natura figuras 15  
exibeat quocumque freto celoque sereno  
cernere veridicis non abneget ipsa poetis.  
Tuque maris princeps dextro Neptune tridenti  
verte fretum totumque imo sub gurgite misce;  
fac genus ensiferi super admirabile monstri 20  
prodeat et summis capulum caput efferat undis.  
Sit genus hoc illud Veneto pro litore captum  
attulit excelsam faustus piscator ad aulam.  
Tu Theti Pellide genitrix et diva profundi  
nimbosos delphinas agens ascende iugales, 25  
cunctaque quesiti repetens vestigia nati  
pellito de tectis pecus hoc exire latebris.  
Huc huc Pyerides, adducite carmina nimphe,

vos etenim memores veterum per secula rerum.  
 Ensifer hic piscis nostris se visibus offert; 30  
 vera fides hec est non fecte fabula fame.  
 Mirēmur, benefausta cohors, exenia soli  
 magnifico donata duci, miretur et omnis  
 undique diffusi regio contermina mundi;  
 ast admirari sub iure quid expedit ulli? 35  
 Fingamus positam iusto sub iudice causam,  
 dignificant valide sublimia munera cause.  
 Iudicium dicturus aquis maris arbiter alti  
 poscitur et digne dandus supereminet ensis;  
 cuius erit, Venete magni nisi presidis ore, 40  
 digna manus capulo vel muneris utilis usus?  
 Cuius agit mandata Libur Dalmasque Croasque,  
 cui vi dimidie magne pars servit Achaye; spondiaco?  
 quod mare scindit Arabs, quod gens Armena, quod Inda  
 quod regina Phari, quod gens infida Canoppi, 45  
 excipiunt venetas onerosa lege carinas.  
 Tendit vela leo Marcus maria omnia circum  
 gadibus Herculeis quem suscipit insula Tile:  
 parque Duci toto quisnam rex unus in orbe est?  
 Qui sapis equiparans equo libramine confer. 50  
 Namque alii sua regna tenent et finibus astant:  
 cis alpes populos certos regit Appulus, ultra  
 Gallus in indomitis exercet prelia Francis,  
 sic pharetra velox Parthus, sic ille Boemus,  
 sic reliqui propriis contenti sistere metis. 55  
 Europamque Asyamque suis dux classibus ambit,  
 Penorumque aditus et binas navigat ursas,  
 tum precio, tum vi, tum toti comodus orbi.  
 Dat mare, dant amnes, dant litora cuncta meatus,  
 exuperatque alias Venetum numisma monetas, 60  
 iusticia librante ducis pro numine quodam  
 quod sacer usus habet sancti sub imagine Marci.  
 Quidni? sancta fides illa dominatur in aula,  
 sede sedet celsa nitidi dux arbiter equi,  
 oportuna suis sunt nulla cirographa verbis, 65  
 conscriptos habet ille patres sacrumque senatum,  
 omnia qui planis animis examina pensant  
 et decreta suis mandant iustissima bullis.  
 Adde quod et bellis nunquam violabile regnum est:  
 hunc sibi semotum reliquis ab origine mundi 70  
 servavit natura locum, quo conderet omnes  
 iusticie gazas atque inviolabilis equi;  
 fluctibus in mediis convexi menia celi  
 tegmen habet aliis longe distancia terris.

Ergo, bone Muse, gladii date iura, sorores, 75  
 digna duci pelagi cui summa potencia magni;  
 que sibi vicinis verax deus extulit undis,  
 queque placenda duci mittat benefausta Iohanni,  
 edite, Pyerides, Patavo presagia vati.  
 Iudicium pelagi fato datus indicat ensis, 80  
 cuius habet titulum Superantis digna Iohannis  
 gloria, perpetuo Venetis mansura sub evo.  
 Dum dabit Argolicis ratibus minor ursa meatus,  
 Cinthius igniferis dum curribus ambiet orbem,  
 previus Aurore dum pandet Lucifer ignes 85  
 dux Venetum lati sceptro reget equora mundi.

*Rubrica Eiusdem... ensis] om. A Eiusdem om. P Summo... mancipii] om. CHP*  
 5 Thaliaque] taliaque ACH 7 Proдите] Proдите «Rectius. Pandite» P in marg. 11 ferox] fe-  
 ros A 12 Excitet] Excite H Excita P et] om. P compellet] compellat CHP ab] ad C  
 H 14 Deque] De qua H 19 verte] verre A imo] uno HP 21 et] eHP summis] sum-  
 mo HP capulum] patulum A efferat] efferet H efferret P 24 pellide genitrix] genitrix  
 Pelidae P 26 Cunctaque] omnia CHP 27 pecus] genus P exire] prodire P 33 mire-  
 tur] miremur A 34 contermina] certamina H certamina «Fortè. Contermina» P in marg. 37  
 sublimia] solempnia A 39 digne] digno A supereminet] superemicat A 40 ore] hore  
 A 43 vi] vis A CH ius P 53 in indomitis] indomitis H indomitis «Lege. Gallus in indomitis» P  
 in marg. francis] campis HP 56 Europamque] Europam P 60 Exuperatque... mone-  
 tas] om. HP 69 est] om. CH

Dello stesso [Albertino Mussato] al signore Doge di Venezia intor-  
 no al rinvenimento di un pesce che aveva sulla fronte una specie  
 di spada.

Al sommo signore del mare e principe del dominio dei Veneziani,  
 Giovanni Soranzo, Albertino Mussato padovano, scrittore di sto-  
 ria e professore di arte poetica, trattando versi per il fausto pre-  
 sagio di un dono bene augurante, che è emerso dal profondo del  
 mare grazie alla provvidenza del sommo Dio, e congratulandomi  
 con il mio signore doge, dopo aver avuto un confronto con le Mu-  
 se che mi accompagnano, ciò che da loro ho ricevuto ho ridotto  
 a dei versi leggeri, non quali la nobiltà di questo avvenimento ri-  
 chiede, ma quali perlomeno la complicazione della mia condizio-  
 ne concesse e la debolezza dell'ingegno permise di concepire, dal  
 momento che la sincerità della mia fedeltà compensò il difetto; e  
 sempre intento in quella speranza ho osato mettere per iscritto le  
 grandezze degli avvenimenti affinché altri scrittori, superata l'il-  
 lustrazione dei fatti, cerchino presso di me le lodi, e questo è cer-  
 tamente per me un privilegio, il fatto che io sempre sia consolato  
 dalla lode di ottimi uomini. Accogliete allora, vi prego, con clemen-  
 za, chiaro doge, questo poema insieme alla raccomandazione del  
 vostro servo più modesto.

[1-5] Nella nuova mia schiera, o Muse propizie, venite, e celebriamo le grasse feste di Lieo portatore del tirso; accorrete Nereidi, com'è consuetudine in queste onde cristalline, e voi lievi Tritoni e potenze divine di Forco abbondante di acqua, Niso, Episo, Talia, e Cimodoce, [6-10] con onde spumose lasciate che scorra dagli abissi il mare Illirico; mostrate le diverse sembianze e recate i corpi, da ammirarsi alla vista, nascosti sotto forme di vario genere. In mezzo ai flutti si gonfino i giganteschi cetacei e le onde spargano le rapide foche sulle spiagge. [11-15] Scilla feroce inciti dalla parte sicula i rabbiosi molossi e raduni i Ciclopi dall'alto Etna; emergano già le Sirene dall'angusto antro e, dalla sua parte, a Cariddi sia permesso udirne le voci e ovunque nel mare la Natura mostri le varie figure marine che ha generato; [16-20] e grazie al cielo sereno non impedisca ai poeti sinceri di scrutare le medesime cose. E tu Nettuno, principe del mare, col propizio tridente rovescia i flutti e confondili tutti in un vortice profondo; fa' che la specie miracolosa del prodigio dotato di spada [21-25] si mostri in superficie e che dalle onde più alte porti fuori la testa a forma di spada. Sia questa la stirpe che, dopo la cattura presso i lidi veneziani, un fortunato pescatore recò nel nobile palazzo. Tu, Tetide, genitrice del Pelide e diva del mare profondo, emergi dalle acque tenendo al giogo i delfini che annunciano tempeste [26-30] e ripercorrendo tutte le orme del figlio straordinario spingi questa bestia ad uscire dai nascondigli segreti. Qui, qui, Pieridi, adducete carmi, e anche voi Ninfe, attraverso i secoli memori delle antiche cose. Questo pesce dotato di spada si offre ai nostri sguardi; [31-35] questo è un racconto vero, non di fama fittizia. Ammiriamo, fortunata schiera, i doni del sole elargiti al magnifico doge, e dappertutto ogni regione ammiri i confini del mondo esteso; ma com'è possibile che qualcuno sotto la sua autorità si meravigli? [36-40] Istruiamo un processo indetto sotto un giudice equo: i processi giusti rendono degni gli illustri doni. Si richiede un arbitro che giudicherà sulle acque dell'alto mare; e degnamente la spada che deve essere assegnata sovrasta; di chi sarà, se non del grande custode del litorale veneziano, [41-45] la mano degna dell'impugnatura o l'uso dell'utile dono? Di costui, Liburno, Dalmazia e Croazia eseguono i comandi; a costui una grande parte di metà dell'Acacia è sottomessa con la forza; il mare che solca la gente Araba, quello che [solca] la gente Armena, quello che [solca] la Indiana, quello che [solca] la regina di Faro e quello che [solca] la infida gente di Canopo, [45-50] accolgono le navi veneziane grazie ad accordi onerosi. Il leone Marco tende le vele per tutti i mari fino alla erculea Cadice, lui che l'isola di Tile accoglie: e quale solo re in tutto il mondo è paragonabile al doge? Tu, che sei saggio, giudicando con equa bilancia, fa' il confronto. [51-55] E infatti altri reggono i propri regni e restano entro i confini: al di qua delle Alpi Appulo governa popoli fedeli,

al di là Gallo mette in moto battaglie contro gli indomiti francesi, così il veloce Parto con la faretra, così il famoso Boemo, così gli altri soddisfatti di mantenersi entro i propri limiti. [56-60] Con le proprie flotte il doge percorre l'Europa e l'Asia, e naviga dinanzi alle coste dei Cartaginesi e, tanto col denaro, quanto con la forza, percorre le acque sotto entrambe le Orse conveniente all'intero mondo. Il mare, i fiumi e tutte le coste gli concedono il passaggio e la moneta dei Veneziani supera le altre monete [61-65] con la giustizia livellante del doge in difesa di una divinità che il sacro uso tiene sotto l'immagine di san Marco. Perché no? La santa fede domina in quel palazzo, nell'alto seggio siede il doge, arbitro della cristallina giustizia, nessuna conferma scritta di sua mano è necessaria alle sue parole, [66-70] egli regge i padri coscritti e il sacro senato, che pesano tutte le decisioni con animi equilibrati e con le proprie ratifiche emanano decreti giustissimi. Aggiungo che neanche dalle guerre il dominio di Venezia può mai essere violato: sin dall'origine del mondo, remoto dagli altri, [71-75] la natura ha preservato per sé questo luogo affinché fondasse tutte le ricchezze della giustizia e dell'equità inviolabile; in mezzo ai flutti le mura della volta celeste hanno una corazza e restano molto distanti dalle altre terre. Dunque, buone Muse, sorelle, conferite i diritti della spada, [76-80] degni del doge, al quale spetta il sommo dominio sul grande mare; un dio verace estrasse questi doni per lui dalle onde vicine, ciascuna di voi mandi al doge Giovanni gli auguri che sono degni di essere graditi, e tu manifesta, Pieride, al vate Padovano i presagi. La spada offerta al vaticinio del mare rivela il giudizio, [81-86] di cui ha titolo la degna gloria di Giovanni Soranzo, che resterà ai Veneziani per un tempo perpetuo. Mentre l'Orsa Minore concederà i passaggi alle navi greche, mentre Cinzio andrà intorno al mondo sui carri portatori del fuoco, mentre Lucifero precursore della luce dispiegherà le luci all'Aurora, il doge dei Veneziani dominerà con lo scettro le acque del vasto mondo.

- 1 **Ad nova ... venite** la seconda parte della dedica («in eamque... consoler») e il v. 1 sembrerebbero riecheggiare un passo analogo del più illustre storico romano, oggetto dell'emulazione di Mussato anche per la comune origine patavina: cf. Tito Livio, *Ab urbe condita*, praefatio, par. 3: «utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me, qui nomini officient meo, *consoler*».
- 2 **tirsigeri ... Liei** l'epiteto *tyrsiger* è raro nei poeti antichi: cf. Nevio, *Tragoediorum fragmenta (in aliis scriptis servata)* 34: «*Tyrsigeriae Bacchae*, Bacchico cum schemate»; anche il ricorso al nome *Lieus*, uno degli appellativi di Dioniso, rivela ricercatezza e trova riscontro etimologico in una fonte mitografica preziosa per il Medioevo come Fulgenzio, *Mitologiarum libri tres* II 12: «Hic [Dionisus] etiam tigribus sedere dicitur,

- quod omnis uinolentia feritati semper insistat siue etiam quod uino ecferatae mentes mulceantur; unde et *Lieus* dicitur quasi lenitatem praestans».
- 3 **Currite ... undis** per il polipto «vitreis... undis», cf. Virgilio, *Aeneis* VII 759: «te nemus Angitiaie, *vitrea* te fucinus *unda* | te liquidi flevere lacus»; e Ovidio, *Metamorphoses* V 46: «erat Indus Athis, quem flumine Gange | edita Limnaee *vitreis* peperisse sub *undis* | creditur, egregius forma»; l'invocazione alle Nereidi affinché emergano dalle acque per ammirare l'insolito mostro marino vanta un precedente in Catullo, *Carmina* LXIV 9-12: «quae simul ac rostro uentosum proscidit aequor | torta que remigio *spumis* incanuit unda | *emergere* freti candenti e gurgite uultus | aequoreae *monstrum Nereides admirantes*»; per questo e per il v. 6 («Funditus... ponthum»), è stata già ipotizzata una difficile dipendenza da Stazio, *Silvae* III 2, 13-6 (cf. Billanovich, «Veterum vestigia vatum», 241).
- 4-5 **Tritonesque ... Cimodoceque** è un palese calco da Virgilio, *Aeneis* V 824-826: «*Tritones que* citi Phorci que exercitus omnis | *laeva* tenent Thetis et Melite Panopea que virgo, | *Nisaeae Spio que Thalia que Cymodoce que*» **Phorci** Forco, dio marino figlio di Nettuno e padre delle Gorgoni, di cui parla Virgilio in *Aeneis* V; Monticolo fraintende la lezione di A (*phorci*, come nel resto della tradizione, non *phonti*, come legge l'editore ottocentesco, verosimilmente ingannato dall'abbreviatura del lemma) e, presumendone l'erroneità, segnala in nota la sua proposta di correzione, in effetti non necessaria: «pontij il cod. *ha phonti*» (Monticolo) **Cimodocque** secondo Monticolo, la *princeps* recherebbe la lezione erronea *Limodocque* (ma vd. l'apparato critico, *supra*).
- 6 **Illiricum ... pontum** è il mare Adriatico, secondo la toponomastica antica, qui coerente con l'intonazione classicheggiante che pervade l'epistola; per un'occorrenza analoga, vd. *Ep.* 14 [XIII], 2.
- 9 **immania cete** come ai vv. 4-5, Mussato si rifà, ora in clausola, alla fonte virgiliana: cf. *Aeneis* V 822: «tum variae comitum facies, *immania cete*».
- 10 **freta ... phocas** per la stessa immagine, cf. Ovidio, *Metamorphoses* XI 522: «*fulmineis ardescunt ignibus undae*».
- 11-14 **Silla ... Caribdi** pur senza inferire improbabili rapporti diretti tra i due testi, si notano nella descrizione mussatiana affinità lessicali con un testo del *Corpus tibullianum*: cf. *Panegyricus in Messalam Corvinum* Tibullo suppositus, vv. 67-71: «Praeteriit que cita *Sirenium* litora puppi | Illum inter geminae nantem confinia mortis | Nec *Scyllae* saevo conterruit impetus ore, | Quin *canibus rabidas* inter freta curreret undas, | Nec violenta suo consumpsit more *Charybdis*» **rabidos ... molossos** allude ai cani rabbiosi che cingono orribilmente il corpo di Scilla, la bella ninfa figlia di Forco e di Ceto, trasformata da Circe in un mostro marino con sei teste di cane dal collo serpentino al posto delle gambe, che divorano i malcapitati naviganti dello stretto di Messina, dove il mostro vive, sulla sponda calabrese, nella cavità di uno scoglio **excitet et** la lezione della *princeps* non corrisponde a quel che riferisce Monticolo, secondo cui «*l'ediz. ha excita et*» **Ciclopas** curiosa l'allusione ai Ciclopi, creature mostruose, ma non direttamente riconducibili al mare, cui invece afferiscono le altre figure mitologiche

- invocate dal poeta; forse il richiamo a Scilla e Cariddi, i mostri feroci secondo la leggenda collocati a presidio dello stretto di Messina, ha veicolato il ricordo dei Ciclopi siciliani, i mostruosi fabbri con un solo occhio in fronte abitanti dell'Etna, nelle cui viscere risiede la fucina, e, più in generale, della Sicilia e delle isole Eolie; del resto, nella letteratura latina antica non è inusuale che i Ciclopi siano ricordati insieme alle mostruose abitanti dello stretto: cf. Orazio, *Ars poetica* 145: «Antiphaten Scyllamque et cum Cyclope Charybdim»; Silio Italico, *Punica* XIII 439-441: «...iam cuncta videbat, | Cyclopas Scyllamque et pastos membra virorum | Odrysiae telluris aequo...», ma soprattutto cf. un passo dell'*Appendix Vergiliana*, nel quale, insieme ai Ciclopi, Scilla e Cariddi, campeggiano i cani Molossi, orrido ornamento della creatura marina, a formare un mosaico di mostruosità mitologiche identico a quello che si compone qui ai vv. 11-14: «Illum Scylla rapax, canibus succinta Molossis, | Aetnaeusque Cyclops, illum metuenda Charybdis | pallentesque lacus et squalida Tartara terrent» (*Appendix Vergiliana, culex*, 331-333) **compellet** Monticolo accoglie a testo la lezione *compellat*, attestata da *CHP*, rifiutando la testimonianza di *A*, in questo caso erronea, da cui pure egli solitamente non si discosta.
- 16-17 **celoque ... poeitis** si tratta della prima allusione in questa epistola al tema della veridicità della poesia, che in altri, più noti testi della silloge costituisce l'argomento principale della trattazione, ma che qui pure affiora nei punti della rappresentazione mitologica dai quali sembra richiesta una supplementare riprova di verosimiglianza, congiunta alla rivendicazione del ruolo profetico del vate.
- 19 **verte** Monticolo accoglie a testo la lezione di *A* (*verre*), che pare tuttavia insoddisfacente al livello semantico **imo ... gurgite** il sintagma vanta una sola occorrenza nella letteratura latina antica, che, per incongruenze cronologiche (riferibili alla riscoperta di questo testo in età umanistica), è sorprendente immaginare tra le fonti di *Mussato*: cf. Valerio Flacco, *Argonautica* V 521: «ceu tumet atque *imo sub gurgite* concipit austros | unda silens, trahit ex alto sic barbarus iras | et nunc ausa viri, nunc heu sua prodita Grai | regna fremit».
- 20-21 **fac ... undis** La descrizione del *monstrum* dotato di spada emerso dalle acque, solenne rappresentazione della cattura del pesce spada, può in parte giustificarsi come una dotta reminiscenza classica: cf. Ovidio, *Fasti* IV 387: «Ante tamen quam summa dies spectacula sistat | *ensifer* Orion *aequore mersus erit*» **capulum** si accoglie la lezione di *CHP*, non solo in quanto maggioritaria sul piano stemmatico, ma anche perché preferibile al livello semantico (in essa, infatti, si preserva l'allusione alla prodigiosa forma di spada della testa del pesce) e *difficilior* rispetto alla lezione di *A* (*patulum*), preferita da Monticolo (lo stesso lemma ricorre in seguito, sempre come allusione al pesce spada, ciò che ne riprova la preferibilità: cf. v. 41).
- 24-25 **Tu ... iugales** per l'espressione «diva profundus» riferito alla divinità marina Tetide, cf. Stazio, *Achilleis* I 528: «tu *diva profundus* et me Phoebeus agit»; più in generale, l'intero passo potrebbe risentire di altri due luoghi della medesima opera: cf. Stazio, *Achilleis* I 51-57 e 220-222.
- 26 **vestigia nati** la stessa espressione in clausola vanta una sola occorrenza, di cui tuttavia, dato il carattere tardivo della riscoperta dell'opera in questione, è improbabile un rapporto diretto con l'epistola

- presente: cf. Silio Italico, *Punica* XII 415: «dum pater audita nati ne turbidus irae | barbaricum atque immane gemens transfigit anhelum | pectus et ad manes urget *vestigia nati*».
- 28 **Huc ... Pierides** La medesima invocazione alle Pieridi si trova in *Carmina Einsidlensia (Bucolica Einsidlensia)* I 34: «*Huc huc Pierides* volucris concedite saltu».
- 31 **Vera ... fame** l'autore ribadisce la veridicità del proprio racconto affermando incidentalmente uno degli argomenti principali della difesa della poesia, affidata alle epistole più famose, ma qui adombrata in più occasioni (cf. i vv. 16-17 e 79); si noti l'insistita allitterazione che indirizza fonicamente il v.: «*fides... fecte fabule fame*».
- 34 **contermina mundi** la medesima clausola contraddistingue il primo dei due esametri e mezzo con i quali, secondo la controversa testimonianza della cosiddetta epistola di frate Ilaro, avrebbe avuto inizio la prima redazione in latino della *Commedia* di Dante; questa coincidenza quantomeno sospetta ha suggerito l'individuazione dell'epistola mussatiana tra le probabili fonti del misterioso falsario, che si celerebbe dietro il nome parlante di Ilaro e che proverrebbe da quello stesso *milieu* preumanistico di area padano-veneta del quale facevano parte lo stesso Mussato e Giovanni del Virgilio (cf. Bellomo, «Il sorriso di Ilaro», 223).
- 38 **aquis ... alti** l'allitterazione (*aquis... arbiter alti*) imprime al v. un andamento incalzante, consono alla solennità dell'affermazione di superiorità sugli altri popoli del mare, che a breve sarà innalzata all'indirizzo di Venezia **maris arbiter** per la stessa espressione, e in identica sede metrica, cf. Orazio, *Epistulae* I 11, 22: «non locus effusi late *maris arbiter*, aufert».
- 43 **vi** tanto la lezione dei testimoni più antichi (*A C H* che riportano *vis*) quanto la lezione di *P* (*ius*, che per la notevole somiglianza al livello grafico non si può escludere discenda da una errata interpretazione della lezione *vis*, attestata dalla restante tradizione) sono insoddisfacenti; la proposta accolta a testo da Monticolo (*vix*), pare altrettanto poco plausibile al livello semantico, laddove, dovendosi intervenire sulla tradizione, è parso più economico optare per un'ipotesi non lontana dalla *vulgata* (il lemma è il medesimo, con una minima oscillazione morfologica e un diverso inquadramento sintattico) e pienamente calzante dal punto di vista del significato.
- 45 **Quod ... Canoppi** l'allusione alla «gens... Canopi» si trova già in Virgilio, *Georgica* IV 287: «nam qua Pellaei *gens* fortunata *Canopi* | accolit effuso stagnantem flumine Nilum | et circum pictis vehitur sua rura phaselis»; la proposta di una reminiscenza di Stazio (*Silvae* III 2, 111) per questo passo (cf. Billanovich, «Veterum *vestigia vatum*», 241) è plausibile, anche se l'accostamento virgiliano sembra più convincente; nessun dubbio, invece, circa la provenienza della formula «regina Phari», classificata dallo studioso come «metonimia per Egitto che ricorre solo in Stazio»: cf. Stazio, *Silvae* III 2, 101-103: «Isti, Phoroneis olim stabulata sub antris, | nunc *regina Phari* numen que Orientis anhelii, | excipie multisono puppem Mareotida sistro?»; erronea la resa del testo in Monticolo che, travisando la lezione di *A*, trascrive *Phasi*.
- 47 **maria ... circum** ancora una clausola di v. mutuata da una fonte latina: cf. Virgilio, *Aeneis* I 23: «his accensa super iactatos aequore to-

- to | Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, | arcebat longe Latio, multos que per annos | errabant acti fatis *maria omnia circum*».
- 48 **insula Tyle** diversamente dall'osservazione di Monticolo, che invoca per l'isola di Tyle l'esempio di Virgilio, è ipotizzabile che in questo caso la fonte mussatiana vada cercata altrove: cf. Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, IV 104: «ultima omnium quae memorantur Tyle, in qua solstitio nullas esse noctes indicavimus, cancri signum sole transeunte, nullos que contra per brumam dies».
- 49 **rex** per un errore nella trascrizione di *A* analogo a quello già rilevato al v. 45, nell'edizione Monticolo si legge «sex».
- 54 **sic ... Boemus** l'unica scansione ammissibile dà un inconsueto esametro spondiaco (DSSSS).
- 56 **Europamque Asiamque** per questo *incipit*, cf. due tra le fonti più frequenti di Mussato: Virgilio, *Aeneis* I 23: «quae causa fuit, consurgere in arma | *Europam que Asiam que* et foedera solvere furto?»; e Stazio, *Achilleis* I 528: «Ne pete Dardanium frustra, Theti, mergere classem: | fata vetant; ratus ordo deis miscere cruentas | *Europam que Asiam que* manus, consulta que belli | Iuppiter et tristes edixit caedibus annos».
- 58 **toti ... orbi** cf. Ovidio, *Amores* II 15, 6: «tam bene convenias quam mecum convenit illi, | et digitum iusto *commodus orbe* teras».
- 59 **Dat ... amnes** un'altra lampante ripresa classica in posizione incipitaria: cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XIV 95: «*Dat mare, dant amnes*, dat tibi terra viam».
- 61 **iusticia librante** per la formula, che afferisce al campo semantico del diritto, cf. Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum libri qui supersunt*, XXIII 5, 17: «nec erravere diu manes eius inulti, quod veluti *librante iustitia* omnes, qui in eius conspiravere, cruciabilibus interiere suppliciiis».
- 62 **sancti** Monticolo riporta erroneamente la lezione *sancte*, non attestata né da *A* né da *P*.
- 63-66 **Quidni ... senatum** la formula etimologica del v. 64 («sede sedet») suggerisce il confronto con Virgilio, *Aeneis* VII 192: «tali intus templo divom *patria* que Latinus | *sede sedens* Teucros ad sese in tecta vocavit, | atque haec ingressis placido prior edidit ore»; oltre all'accostamento tra il doge Soranzo e il re Latino, l'estensione del confronto al commento virgiliano di Servio consente di leggere l'intero passo mussatiano come una trasfigurazione classicheggiante della realtà storica veneziana: cf. Servio, *Ad Aeneidem* XI 235: «merito ergo *ad domum regis*, quasi ad locum [[gentibus]] publicum, *convocatur senatus*: nam ait in septimo <192> tali intus templo divom *patria* que Latinus *sede sedens*. Idcirco etiam in Palatii atrio, quod augurato conditum est, *apud maiores consulebatur senatus*» **sede sedet** la figura etimologica in posizione incipitaria rimarca la solennità della rappresentazione ducale.
- 65 **cirographa** il lemma *chirographum* (*cirographum*, *cyrographum*), attestato con diverse grafie (si adotta la grafia di *C*, qui condivisa dai restanti manoscritti) nel lessico mediolatino, presenta una gamma di significati limitrofi, tutti riconducibili al campo semantico della diplomazia e allude in particolare alla ratifica scritta di un atto per mano della massima autorità giuridica, che nell'organigramma istituzio-

- nale della Serenissima è rappresentata dal doge: si tratta del suggello autografo del principe o del re a un qualsivoglia patto istituzionale (cf. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s.v.); evidentemente, in questo frangente Mussato, non senza enfasi, tributa a Soranzo il riconoscimento di una tale autorevolezza da non richiedere alcuna conferma ufficiale, laddove il doge già legittimi qualunque atto politico con il prestigio delle proprie parole («suis... verbis»).
- 74 **tegmen habent** altra probabile eco virgiliana in posizione incipitaria: cf. *Aeneis* VII 689: «*tegmen habent capiti, vestigia nuda sinistri*».
- 77 **extulit undis** la clausola sembra rifarsi una volta di più al repertorio lemmatico e prosodico virgiliano: cf. *Aeneis* III 214-215: «*tristius haut illis monstrum, nec saevior ulla | pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis*».
- 79 **Patavo ... vati** in questa autodefinizione riecheggia il concetto di *vates*, peculiare della riflessione mussatiana sulla poesia.
- 84 **Cinthius** uno degli epiteti di Apollo.
- 85 **preuius ... Lucifer** cf. Ovidio, *Epistulae heroides* XVIII 112: «*lam que fugatura Tithoni coniuge noctem | Praevius Aurorae Lucifer ortus erat*».
- 86 **equora mundi** come in numerosi altri luoghi dell'epistola, l'ultimo v. potrebbe richiamare in clausola la fonte latina, benché qui problematica: cf. Stazio, *Silvae* III 2, 42: «*et pater Aeolio frangit qui carcere ventos, | cui varii flatus omnis que per aequora mundi | spiritus atque hiemes nimboza que nubila parent, | artius obiecto Borean Eurum que Notum que | monte premat*».

